

**IL PROGETTO VOLUTO DA CEIS E ORTO COLLETTIVO**

# Campi esempio di integrazione: il teatro realizzato dai profughi

Una frana, messa in sicurezza, palcoscenico per canti africani

**LA STORIA**

QUESTA sera a partire dalle 20.30, nel bosco ai margini dell'Orto collettivo di corso Perrone a Campi, si realizzerà un piccolo miracolo di integrazione: un coro gospel di 18 ragazze nigeriane del Ceis (le ultime arrivate solo pochi giorni fa) sarà il cuore di uno spettacolo di teatro universale, fatto anche di danze etniche e esibizioni, che inaugurerà, molto informalmente, l'arena costruita da una ventina di immigrati: tutti richiedenti asilo che fanno capo allo stesso Ceis, a Croce Rossa, Auxilium e Coserco, la onlus che gestisce l'hub di smistamento dei profughi in corso Perrone. Dietro allo spettacolo però c'è un progetto di recupero di un terreno degradato e (prima ancora) un patto di collaborazione per non lasciare con le mani in mano decine di profughi in attesa di un responso sul loro destino.

**Il teatro che non c'è**  
La prima certezza: non esiste un teatro a Campi, non esistono sedie e platee, biglietterie o



Le prove di alcune ragazze del coro nell'arena in allestimento

artisti professionisti. «I posti a sedere sono pezzi di legno, il palco è fatto di tronchi appoggiati a ceppi sul terreno, con le spalle verso corso Perrone - racconta Andrea Pescino, ideatore dell'Orto Collettivo - non c'è un impianto di illuminazione e di amplificazione». Ma esiste, di nuovo accessibile, un grande spazio un tempo degradato e oggi ripulito e messo in sicurezza, arginando una frana incipiente.

Lì, saranno accesi falò sotto le stelle e le voci delle ragazze d'Africa saranno la colonna sonora di una festa piena di

suggerzioni: un po' happening e un po' incontro multiculturale che arriva a coronare mesi di lavoro.

**«Mesi di vuoto da riempire»**  
Il progetto è nato da un'altra iniziativa del Ceis ("Migranets docentes", ovvero i migranti che insegnano l'inglese parlato agli italiani) e da un incontro. «I nostri responsabili, Giovanni Lizzio e Debora Vignarolo cercano sempre opportunità per consentire ai migranti di partecipare ad attività formative - racconta Enrico Costa, presidente del

Centro di solidarietà "Bianca Costa" - ed è nata così la collaborazione con l'Orto Collettivo: il teatro Universale Arena nel bosco è stato fisicamente realizzato dai migranti del Ceis nel corso di un progetto di formazione iniziato con cinque ragazzi provenienti da Niger, Guinea Bissau, Mali, Gambia, tutti islamici». A quel primo nucleo, che ha ottenuto un attestato per la messa in sicurezza dei terreni «con forte verticalità» e ora è pronto a scendere in campo per altri interventi, si sono aggiunti giovani immigrati seguiti da altre realtà di volontariato.

Debora Vignarolo, 33 anni, racconta: «Sono stati mesi di lavoro faticoso, per movimentare tronchi d'albero e terra anche durante il Ramadan, quando questi ragazzi non potevano mangiare né bere durante il giorno». Nello stesso tempo, hanno seguito anche i corsi di alfabetizzazione per imparare l'italiano. «È importante che i migranti non siano lasciati con le mani in mano, nei mesi che intercorrono tra l'arrivo e il conseguimento del permesso di soggiorno. Poi, inizia la parte più ardua: la ricerca di un lavoro vero».

Foto: M. ALQUANTO/REUTERS

## PUNTI DI VISTA

IMMIGRAZIONE, SERVONO  
REGOLE PER L'ACCOGLIENZA

ENRICO COSTA

**L**o spirito di accoglienza che ci porta a aprirci alle persone di altri mondi che chiedono la vita sulla nostra povera ma bella Liguria (specialmente quelli che vengono da tribolazioni o addirittura torture) è messo a dura prova sia dagli eventi del terrorismo che dalla dimensione di quello che finalmente si percepisce come un fenomeno epocale.

Se fino a ieri si poteva considerare che, a parte il dramma alla frontiera francese, in Liguria le persone profughe fossero in numero e situazione tali da poter essere agevolmente assistite dalla rete sociale delle istituzioni e degli enti di carità, oggi bisogna rendersi conto che non è più il momento dei proclami, pro o contro l'accoglienza, ma è il momento di razionalizzare il grande impegno che ci aspetta: se fino a ieri si confrontavano le spiritualità sociali con le politiche più nazionalistiche, oggi dobbiamo porci di fronte alla realtà locale con un approccio più metodologico. Le persone profughe arrivate in Italia vengono distribuite sul territorio con una mera proporzionalità; nel nostro piccolo, ora possiamo fare ben poco per fermarli; esempi preziosi dei corridoi umanitari o degli

interventi sociali nei luoghi di origine o la battaglia contro i trafficanti hanno un effetto ben limitato. Tocca quindi alle istituzioni, sia centrali che locali, introdurre nuovi metodi e nuove regole; non è più sufficiente il sentimento e la spiritualità sociale e le attuali leggi che in pratica condannano alla clandestinità la maggioranza dei richiedenti asilo; bisogna traguadare un futuro di accoglienza, di regolamentazione e di inserimento per chi vuole abitare la nostra terra condividendo regole e valori, anche se è entrato da una porta non ortodossa. Bisogna accettare anche che l'Ue mostri la faccia dura per non far sembrare troppo facile condividere i privilegi della ricchezza accumulata, non possiamo dire: venite pure tutti. Non stiamo qui a fare calcoli di convenienza sull'immigrazione per la manodopera o per la sostenibilità delle pensioni future; né accettiamo di dover scegliere se buttare dalla torre i poveri italiani o i profughi. A fronte di un dramma umanitario così importante, dobbiamo e possiamo intervenire con regole e organizzazioni specifiche.

*L'autore è presidente del Ceis Genova*